

Da dove ricominciare con questo guazzabuglio di cui è fatto il nostro cuore?

Domenica IV di Quaresima C, 30.03.2025

Mentre mi apprestavo a scrivere i pochi pensieri dell'Omelia per questa sera, mi sono imbattuto in una frase di quel grande scrittore cattolico francese che fu Georges Bernanos, il quale scrisse a proposito della nostra epoca (morì nel 1948): «Stiamo assistendo non alla fine naturale di una grande civiltà umana, ma alla nascita di una civiltà disumana che non avrebbe mai potuto nuocere senza una vasta, immensa, universale opera di sterilizzazione (cioè incapaci di dare vita) dei valori più alti della vita».

Una lucidissima analisi, basti pensare alle guerre in atto in Ucraina, nel Medio Oriente, nel Sudan, ma anche la sciagurata dittatura nel Myanmar devastato del terribile terremoto dell'altro ieri con forse 10.000 morti. Tutti fatti che esprimono bene quello che sta accadendo che purtroppo, come dicevo domenica scorsa, alla fine ci abituiamo a questi fatti dolorosi fino a sfiorare l'indifferenza.

Ma subito dopo mi sono imbattuto all'inizio della meditazione con l'antifona d'ingresso di questa Santa Eucaristia che dice: «Rallegrati Gerusalemme, e voi tutti che l'amate, mettetevi insieme. Esultate di gioia, voi che eravate nella tristezza. Saziatevi dell'abbondanza della vostra consolazione». Si sente già in queste parole la letizia della Pasqua ormai imminente. E anche i paramenti della liturgia di oggi, come vedete di color rosaceo, attenuano il tono penitenziale del colore viola della Quaresima.

Rallegratevi, state lieti, non abbiate paura! È il messaggio di oggi.

Mi sono chiesto allora, come comporre il pensiero severo e tranciante del grande scrittore francese Bernanos, che afferma che quest'epoca appare come un tempo in cui vengono sterilizzati e uccisi i valori più alti della vita e insieme l'antifona d'ingresso di questa Santa Messa che riporta una parola di consolazione del profeta Isaia. Occorre dare retta al pessimismo dell'intelligenza che legge il nostro tragico tempo o dobbiamo seguire l'ottimismo della volontà che non si dà per vinto, non si demoralizza?

Mi sembra che i due aspetti (tristezza e letizia) debbano sempre essere tenuti insieme. E che alla fine, come ci racconta il libro di Giosuè nell'Antico

Testamento quando in quei giorni il Signore parlò al condottiero Giosuè: «Ho allontanato da te l'infamia dell'invasore, (che per Israele era allora la potenza egiziana), dunque c'è la durezza un'infamia, eppure, continua il condottiero Giosè, in quell'anno mangiarono i frutti abbondanti della terra di Cana».

Quindi c'è da capire una cosa, e su questo occorre crederci, che il nostro Signore le promesse le mantiene sempre. Lui, il Signore, è capace di abbattere l'infamia e donarci frutti gustosi. Certamente in tempi e modalità diverse da quelle che vorremmo noi, ma il centuplo quaggiù, insieme a sofferenze e persecuzioni, come dice il Vangelo, il Signore rispetterà la promessa che ci ha fatto.

Allora ecco la domanda: da dove ricominciare? Come fare perché il Vangelo, che significa la presenza di Cristo, non sia solamente una sorta di codice etico sociale per essere tutti gentili e tranquilli, quasi tramortiti? Come fare perché Gesù, mi si passi il paragone, sia come un defibrillatore che faccia ripartire il cuore e l'interiorità della persona?

Abbiamo capito che da solo l'uomo non ce la fa. Noi da soli non ce la facciamo. Ci vuole un altro, che è Cristo che attraversi con la forza impetuosa del suo Santo Spirito sviluppi in noi un cuore nuovo e uno spirito nuovo della nostra vita.

Riflettiamo sulle parole che San Paolo scrive nel brano della seconda lettera alla sua comunità di Corinto: «**Se uno è in Cristo è una creatura nuova, le cose vecchie sono passate**». Una creatura nuova, quella creatura che tutti noi vorremmo essere.

Come vorremmo che in noi ci sia questa avventura nuova, questo modo di pensare, di progettare, di desiderare che non può venire da noi stessi! «C'è bisogno che **Qualcuno** ci liberi dal male (cioè dal limite che ci portiamo dentro), perché il mondo tutto intero, anche il nostro cuore, è rimasto tale e quale», come dice la bella canzone, *La ballata del potere* di Claudio Chieffo.

Dobbiamo dircelo chiaramente, come ci suggerisce il grande Alessandro Manzoni, quando parla del guazzabuglio del cuore umano, il guazzabuglio che ci troviamo dentro, non lo aggiustiamo noi. Perché? Perché oltrepassare la nostra misura, la misura del nostro cuore umano, la misura che imponiamo noi stessi, oltrepassare la nostra meschina misura non ce la facciamo da soli. Occorre il dono della Grazia di Cristo, che bisogna chiedere. Che bisogna pregare perché avvenga.

Pensate alla pagina del Vangelo di oggi. Tante volte ascoltato.

Abbiamo sentito la pagina del Vangelo che parla del padre misericordioso che aspetta ogni giorno il ritorno a casa del figlio sbandato, testardo nel realizzare il suo meschino progetto di vita. Il padre, dice il Vangelo, lo aspetta e ravviva ogni giorno, anzitutto in lui padre, l'attesa del figlio ribelle che prima o poi ritornerà, deve ritornare. Perché, vedete, anche nel padre potrebbe esserci la tentazione di dire: «Ma faccia quello che vuole. Non mi interessa più niente di lui!». Anche per il padre esiste la tentazione grave di chiudere la partita. E invece il padre trepidante aspetta che i fatti della vita aggiustino il cuore di questo figlio ribelle e meschino, che ha pensato malauguratamente di sperperare tutto il suo patrimonio in una vita disordinata, dissoluta e miserevole. Una vita insensata. Così insensata da essere paragonata alla vita dei porci che almeno quelli hanno di che mangiare.

Il padre di questo figlio malsano, di questo figlio non desiderabile, aspetta, attende che la vita, pur nel suo disordine parli al cuore del figlio e gli insegni a raddrizzare il cammino della vita.

Ecco come si cambia la vita: essere capaci di guardare dentro le occasioni concrete dell'esistenza come il bisogno certamente meschino e puramente interessato di non essere come i porci, che almeno loro si riempiono lo stomaco con le carrube.

Il Padre si aspetta che il cuore del figlio senta prima o poi il desiderio, il bisogno di piangere sul cuore di un padre che l'attende.

Che cosa può dire a noi questa parabola evangelica?

Chiediamoci, noi di che cosa viviamo? Che tipo di desiderio e di aspettativa abbiamo per la nostra vita? Eppure, veniamo a Messa tutte le domeniche e sentiamo una parola che ci apre, quella del Vangelo. Abbiamo forse prospettive che accontentano di riempire la vita come fa il figlio, lontano dal cuore di suo padre?

Dunque, che cosa vogliamo decidere? Che ritmo o che prospettiva vogliamo dare al guazzabuglio del nostro cuore umano?